

LIBRI / Recensioni

narrativa, poesia, saggistica, musica

MUSICA

Leandro Pisano

Nuove geografie del suono. Spazi e territori nell'epoca postdigitale • Meltemi Linee • pag. 194 • euro 18

Chi già da tempo legge Blow Up sa di cosa si interessa Leandro Pisano e può immaginare dove vanno a parare le sue ricerche e i suoi ascolti. Frutto di questo e di una lunga esperienza sul campo è "Nuove geografie del suono" che è anche un dottorato di ricerca all'Oriente di Napoli. Il lavoro si articola in 3 capitoli. Il primo ("Tra sound art e ambient d'ascolto: teorie contemporanee del suono"), come si evince dal titolo, è fondamentalmente teorico; chi non ha predisposizione per la teoresi o non ama avventurarsi in discussioni astratte raffinatissime può tranquillamente saltarlo. Da parte sua il buon Leandro fa di tutto per andare incontro al lettore con la sua chiarezza didattica. Il secondo e il terzo capitolo partono, invece, dalla "pratica" e da esperienze concrete, passando dal deserto di Atacama a Karachi, da Chernobyl a Beirut, dai villaggi rurali abbandonati in Sicilia alle foreste dell'Avellinese. Il secondo capitolo ("The Third Soundscape: i luoghi abbandonati del suono") si occupa di mappe sonore e di suoni delle/dalle/nelle rovine mentre il terzo tratta de "Gli spazi sonori della ruralità". Si potrà concordare o discutere a proposito delle premesse filosofiche (fenomenologia e decostruttivismo vanno di pari passo), ma va riconosciuta a Pisano una correttezza che è epistemologica oltre che morale nel parlare di e con i vari studiosi (filosofi, sociologi, massmediologi, musicologi...). Ma la vera forza della sua scrittura e del suo approccio è la capacità di accogliere da tutti i punti di vista qualcosa che possa essere utile per capire le nuove geografie del suono. In tal senso il meglio di sé lo dà quando si fa più narrativo, quando racconta le esperienze o gli ascolti in atto. È parlando di luoghi, di persone, di progetti concreti che il suo discorso si fa veramente interessante, con i piedi ben per terra. Così, strada facendo, educa all'ascolto e alla comprensione stratificata e pluridimensionale della musica e degli spazi/territori in cui si colloca. Nonostante l'assidua frequentazione di situazioni di crisi e tensione, forse l'atteggiamento di fondo è fin troppo ottimistico, una idealità che proprio la materia trattata fa di tutto per mostrarne la rovinosa consistenza, soprattutto in una prospettiva che parte dal "Sud" e dalla marginalità. In conclusione, nonostante qualche tecnicismo del resto necessario, un ottimo libro, documentato e ben scritto. Da far invidia a quelli di "The Wire", se solo sapessero l'italiano. *Girolamo Dal Maso*



RACCONTI

Mariana Enriquez

Le cose che abbiamo perso nel fuoco • Marsilio • pag. 200 • euro 16,50 • traduzione di Fabio Cremonesi

Potenza negativa degli strilli: mai avrei preso in mano un libro sulla cui copertina Eggers – l'enfant prodige di cui constatiamo e piangiamo la lenta e inarrestabile agonia – strilla, appunto, che il libro suddetto è stato scritto da una scrittrice *necessaria* che "al pari di Roberto Bolaño si confronta con la vita e con la morte, e ti colpisce come un treno in corsa". Sia perché la metafora del treno in corsa è davvero troppo trita anche per Eggers, sia perché non se ne può più della caccia agli epigoni di Bolaño, e non se ne può più che tutti, dai neodirettori di saloni all'ultimo dei hipster letterari non facciano altro che adorare un alcolista cirrotico che li avrebbe detestati, dal primo all'ultimo. Ciò detto, potenza positiva della fiducia che anche il lettore più disincantato ancora concede ad alcuni selezionatissimi consiglieri. Ed ecco dunque che il libro, effettivamente, c'è. Al di là dei pregevoli sponsor (tra cui pure Neuman, anche lui figlioccio del detective selvaggio), e del battage pubblicitario il libro c'è. Un libro nero di racconti neri (così ancora vengono chiamati in bandella) in cui i corpi sono deformati quasi quanto gli animi. Nessun nesso tra le istantanee di crudeltà e nausea inanellate dalla poco più che quarantenne Mariana, quasi fenomeno in patria (l'Argentina), e qui da noi (per ora) ombrosa esordiente. Lo sfondo, Buenos Aires, viene deformato sotto un obiettivo ad altissima saturazione dei neri, che lascia trasparire solo ombre, fantasmi, mostri. La "realtà", con tutti i suoi riferimenti evidenti e riconoscibili e contemporanei (quasi grottescamente pop, a tratti), viene resa agghiacciante con pochi, sapienti, tocchi. La "surrealtà", con gli stessi tocchi, è sempre singolarmente verosimile. Si prenda il racconto omonimo, posto in chiusura, come campana a morto: un piano sequenza di una donna in metropolitana, orrendamente deformata da un'ustione che chiede l'elemosina; poi montaggio serrato, ellissi, per scheggiare flash di violenza di genere che a sua volta tramuta in automutilazione rituale sovversiva. Poco più che dieci pagine. O l'irruzione – violenta – all'interno dello spazio segregato di un *hikikomori* decontestualizzato e virtualizzato nella rete. Dettagli. La prosa, che si intuirebbe ardente, è invece discretamente chirurgica. L'attenzione al deforme certo patologica, e non indenne da sospetti di progettazione e marketing. Però, a differenza di tante, troppe, narrazioni ugualmente ossessionate da eccesso e norma (e quindi a somma zero, inutili), in queste pagine si annida una voglia, e quindi una forza, diversa. Ah, sudamerica, sudamerica, sudamerica... *Fabio Donalizio*

